

ARTISTI. L'italo-argentino Domingo Notaro: «L'Italia dimentica le mie opere»



Il museo del bottegale di ieri

Il museo delle drogherie d'altri tempi è nato da un'idea di Pierre Marzorati, un anziano lavoratore impiegato nella grande distribuzione. Tutto è nato dalla sua passione irresistibile per gli antichi arredi delle botteghe. In trent'anni ha accumulato ogni sorta di oggetti che facevano parte dell'arredamento delle antiche «epicerie», per un periodo che va da fine Ottocento ai primi anni del Novecento. Poi ha pensato di mettere a frutto l'enorme quantità di materiale raccolto e nell'86, a Lignerolles (Orne), ha deciso di aprire al pubblico la sua collezione, soprattutto per «chiedere perdono», ha detto, ai piccoli commercianti per la morte lenta a cui li ha condannati il trionfo dei grandi centri commerciali, un processo di cui di aver contribuito in parte. Il museo che contiene circa ventimila oggetti si trova in un'antica stazione postale, e occupa trecento metri quadri, è aperto tutto l'anno e chi fosse curioso di visitarlo può farlo al prezzo di 20 franchi.



Domingo Notaro al lavoro; nella foto piccola: l'artista italo-argentino con Picasso

Dal Guggenheim... al garage

Domingo Notaro è un pittore italo-argentino che, dopo una ricca produzione artistica ed i riconoscimenti avuti dal 1963 al 1995, dall'esposizione nella prestigiosa Guggenheim di New York accanto a Chagall, Dufy, Léger, Modigliani, Picasso alla personale nella Metropolitan Art Space di Tokyo, è ora costretto a tenere molte delle sue opere in un magazzino per mancanza di spazio. Un appello alle istituzioni culturali italiane.

ALCESTE SANTINI

Le ultime tre grandi mostre di Domingo Notaro, che si sente ora trascurato dalle istituzioni culturali italiane, sono state allestite nel Complesso monumentale San Michele a Ripa a Roma (1990), nell'ambito Metropolitan Art Space di Tokyo (1991) ed a Buenos Aires (1995), dove ha dipinto un'opera insieme ai ragazzi di una scuola come grande metafora del rientro ufficiale nella città della sua formazione. Infatti, Domingo Notaro è un italo-argentino, anche se ora ha la cittadinanza italiana, che, nato 56 anni fa a Palmeri, in Calabria, si ritrovò a dieci anni a Buenos Aires con i genitori emigrati nel 1949.

La sua formazione culturale ed artistica avvenne, quindi, nell'Argentina governata da Juan Domingo Perón, la cui politica sociale - rileva Notaro - «fu subito per me una grande illusione perché il

tanto annunciato "justicialismo" reclamato e sostenuto dai "descamisados" organizzati in sindacati fu applicato con metodi populistici e demagogici».

Il collegio dei salesiani

Notaro ricorda gli anni trascorsi in un collegio dei salesiani, dove i ragazzi erano costretti ad ascoltare nel grande cortile i discorsi di Perón, ma i suoi successori, come i governi Aramburu-Rojas, «non cambiarono le cose per quanto riguardava la democrazia ed una seria politica sociale riformatrice». Di qui il desiderio possente di «uscire dalla sacca placentera per nascere e cominciare a vivere», anche se il nascituro aveva 22 anni.

Fu così che nel 1961 arrivò a Firenze, dove rimase un anno, poi Genova, Torino, un breve soggiorno a Palmeri per ritrovare le radici e, infine, a Roma dove venne a

contatto con i grandi artisti italiani del tempo cercando, al tempo stesso, di «respirare i fermenti culturali di una sinistra importante e diversa da quella argentina come era quella italiana, ma travagliata dai problemi di un mondo diviso in due blocchi contrapposti e dalle conseguenze del XX Congresso del Pcus e dei fatti tragici d'Ungheria del 1956 che tanto scossero il mondo».

E fu, a Roma nella galleria Quantas, che incontrò David Alfaro Siqueiros, il quale, colpito dai tratti originali e provocatori della pittura del giovane Domingo, gli propose di collaborare con lui alla realizzazione di un affresco di 350 metri quadrati in Messico.

Prima di ritornare in Italia nel 1961, Domingo Notaro aveva fatto una serie di viaggi attraverso alcuni Paesi del Sud America entrando a contatto con i grandi equilibri sociali, con una povertà che si toccava con mano e che già aveva cercato di far rivivere nei suoi quadri di cui emergono paesaggi straordinari o figure di minatori, di emigranti, di donne sofferenti, di desaparecidos. Curve piane che si scagliano in altezza con accordi coloristici che si compongono di viola-amaranto e di blu-oltremare.

Si è cimentato anche con personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento, con l'intento di riscoprire la forza originaria autentica. Ecco perché il suo non è il Cri-

sto Re o un Pantocrator, ma un Gesù che si curva sul mondo per farsi carico delle sofferenze di uomini e donne per liberarli.

Notaro, quindi, accetta l'invito inaspettato di Siqueiros e, dopo quell'esperienza esaltante, si ritrova ad esporre con grande sorpresa le sue opere alla prestigiosa Guggenheim di New York accanto a quelle di Chagall, Dufy, Léger, Modigliani, Picasso. Un confronto che gli permise di misurare, anche autocriticamente, il cammino da lui percorso.

Ignorato dalla Quadriennale

Se nel 1966 viene ignorato dalla Quadriennale di Roma - «potei constatare che non aprirono neppure le opere inviate» - nel 1967 può organizzare due personali a Parigi, dove l'anno prima era stato ospite, a Notre Dame de Vie, di Picasso che gli aveva espresso «stimoli e incoraggiamenti». Delle mostre del 1967 scrivono di lui Louis Aragon («il suo passaggio a Parigi è stato come quello degli uccelli che ci insegnano la bellezza dei cieli lontani»), Jean Cassou, Pierre Courthion, Marie Jean e Waldeemar George che lo definisce «messaggero della nuova arte mondiale e successivamente «grande visionario, creatore di forme magiche di uno stile monumentale».

Ancora nel 1967 espone ad Anversa e guadagna un lusinghiero giudizio critico di Pavlov Pavlovic,

il quale, nel partire dai drammi del mondo contemporaneo in cui «ogni giorno c'è un Cristo crocifisso sul Golgota», rileva che «sulle croci livide dei quadri di Notaro non è il dio che muore, ma il dio che riscatta l'uomo dalla sua oppressione». E nel 1968 è a Bruxelles alla Galleria «La Violette» ed a Porto Cervo dove raccoglie nuovi apprezzamenti critici da Pierre Louis Flouquet, Elio Mercuri, Sebastiano Carta ed altri.

«Incosapevolmente, i primi segni li ho disegnati nella primissima infanzia con i tizzoni ardenti nella notte, nell'ozio che nutriva lo stupore preconizzando l'amoralità dell'arte, intesa quest'ultima come simbiosi di soffio vitale e volo», dice Domingo che è anche poeta e alcune sue poesie furono lette nella Sala Bottromini di Roma nel 1977 da Riccardo Cucciolà.

«La Vita è Segno e i Segni in Segno», continua Notaro per indicare che il «segno» è un decodificatore come il Dna e per sottolineare che ciò che traduce in segni nelle sue tele è una sorta di «ubbidienza-procreazione» nel senso che dalla «disobbedienza» a certe regole fisse nasce la «creazione del diverso». Un tentativo, il suo, di spiegare sul piano estetico da dove e come nascono i suoi «segni» che danno forma a nature morte come a personaggi della nostra quotidianità per diventare simboli di una storia.

L'itinerario artistico di Domingo Notaro, che mai si separa da un arte fatta per esprimere la lotta di uomini e donne per costruire un mondo diverso e più umano, è molto ricco di riconoscimenti e di premi conseguiti nelle tante esposizioni che hanno avuto luogo in varie città italiane ed estere dal 1963 al 1995.

Cataloghi e riconoscimenti

Il grande e lussuoso catalogo, in giapponese ed italiano, per la sua personale del 1991 nella galleria Metropolitan Art Space di Tokyo e quello in inglese pubblicato dagli americani con i grandi artisti con cui si trovò ad esporre nel 1966 nella Guggenheim di New York sono i documenti più significativi del suo itinerario artistico, accanto a molti altri riconoscimenti fra cui quelli dell'ultima esposizione nella Casa Argentina di Roma nell'ottobre 1995.

Ma le sue tantissime opere, oltre quelle vendute a privati o ad istituzioni culturali italiane ed estere, sono racchiuse, per un paradosso del destino, in uno squallido magazzino non avendo uno spazio dove dare ad esse una degna collocazione.

«Vorrei tanto che un'istituzione culturale italiana accogliesse queste opere». Questo il messaggio di un artista che, dopo tanto, si sente come «abbandonato da un Paese come l'Italia che amo».

«Relatività? Einstein aveva torto»

Si chiama Alphonse Kelly ed è un pensionato irlandese con un hobby tanto stravagante da andare ben oltre la ricerca di una citazione sul libro «Guinness dei primati». L'ingegnere Kelly è convinto che Albert Einstein avesse torto e, in base alle sue teorie, vuole dimostrare che bisognerà riscrivere i libri della fisica moderna. Da cinque anni in pensione dopo una lunga e onorata carriera all'ente elettrico irlandese, l'ingegnere contesta in particolare la teoria della relatività, a partire dall'assunto che la velocità della luce sia una costante invariabile, anche per un osservatore in rapidissimo movimento.

Per un osservatore in una situazione del genere, in base alla rivoluzione imposta da Einstein alla fisica moderna, il tempo rallenterebbe e lo spazio si restringerebbe. Kelly sostiene invece che tempo e spazio sono costanti, mentre è la luce a poter aumentare o diminuire di velocità. Per dare più forza alla sua scoperta, egli afferma riferendo in particolare di avere compiuto esperimenti dai quali risulterebbe che la luce generata sulla terra subisce influssi del moto del pianeta. Un mese fa l'ingegnere è riuscito a presentare le sue teorie al celebre Trinity College di Dublino: i fisici non l'hanno considerato sul serio, ma non è la prima volta che il mondo accademico sottovaluta le osservazioni dell'ingegnere Kelly e, come per il passato è costretto a fare una rapida marcia indietro.

Anni fa, per esempio, egli contestò le predizioni di alcuni fisici sul funzionamento di un tipo di sifone: stando ai loro calcoli, l'acqua non avrebbe potuto raggiungere un certo livello, mentre gli esperimenti dell'ingegnere suggerivano il contrario. Successivamente Kelly risultò nel giusto e furono i fisici a dover ammettere di essersi sbagliati. Tra il funzionamento di un sifone e quello dell'universo esiste una certa differenza, ma l'ingegnere ritiene che troppo spesso i fisici tendano a perdersi in astrazioni e a sottovalutare le osservazioni sperimentali.

Insomma, certi principi della fisica restano tali anche se il caso preso in esame non coinvolge problemi cosmici. Se i risultati delle osservazioni di Kelly sulla velocità della luce fossero corretti «contrasterebbero con tutto l'edificio della fisica moderna e attraverserebbero l'attenzione del mondo intero», osserva un docente di matematica al Trinity College, aggiungendo che tuttavia, a suo parere, «le contraddizioni viste dall'ingegnere nella teoria della relatività semplicemente non esistono». Di fronte ai giudizi lapidari, arrivati da più parti, Kelly semplicemente insiste, e afferma che il suo metodo di indagine è estremamente accurato, con un'approximazione di calcolo di uno su cento miliardi di miliardi. «Presto o tardi anche qualche fisico finirà per darmi ragione», dice, e non sembra prendersela più di tanto, nemmeno con chi, per raccontare la sua storia, sceglie proprio il primo di aprile.

Un ricercatore amante dell'antico Egitto, i suoi studi sulle famose tombe dei faraoni e i risultati

«Così sollevavano i massi delle piramidi»

PIER GIORGIO BETTI

Come si arriva a riprodurre una «tecnologia» di 4 mila anni fa, di cui è giunto fino a noi solo un qualche modesto frammento materiale e nessuna informazione precisa dei meccanismi che l'attivavano?

Gli antichi Egizi

Oswaldo Falesiedi, che forse c'è riuscito, non si dà arie, semplifica al massimo: «Ho letto molto, cercato di mettere insieme tutte le conoscenze esistenti sull'arte edificatoria di quell'epoca così remota, e di dare risposta a qualche problema che mi sembrava insoluto utilizzando le nozioni tecniche apprese alla scuola professionale». Al che va sicuramente aggiunto una buona dose di capacità inventiva. Ha 42 anni, l'occhio sveglio, si sente «straordinariamente attratto dai misteri dei popoli antichi».

Soprattutto gli Egizi, da ammirare per la loro civiltà, per i monumenti insigni che hanno lasciato. Basta pensare alle piramidi. Già, ma come facevano a costruirle? In che modo riuscivano a spostare quegli enormi blocchi di pietra, a sollevarli per decine e centinaia di metri, a incastrarli gli uni negli altri?

Come innalzavano obelischi e architravi dei templi di peso smisurato? Interrogativi che lo hanno affascinato: «Vede, io sono convinto che le radici dello sviluppo occidentale si trovano sulle rive del Nilo. Personaggi come Imhotep, l'architetto che costruì la prima piramide, quella di Sakkara, hanno rappresentato una finestra da cui già si poteva guardare verso il mondo moderno».

Falesiedi ci ha studiato su un bel po', nelle ore libere e nei suoi viaggi quotidiani da pendolare tra San Benigno Canavese, dove abi-

ta, e lo stabilimento torinese dell'Iveco in cui è addetto alla Sicurezza. Senza essere mai stato in Egitto, si è documentato su pubblicazioni, fotografie, disegni di reperti archeologici. La sua attenzione si è concentrata su uno strumento di legno la cui forma ricorda vagamente la culla, denominato «dondolo» o, con lessico specialistico, «elevator oscillante».

La Valle dei Re

Diversi oggetti di quel tipo erano stati trovati nella Valle dei Re e gli studiosi ritenevano (o ancora ritengono) che i blocchi di pietra venissero fissati sul dondolo e fatti oscillare, bloccando poi il movimento nel punto di massima estensione e sollevando così progressivamente i pesi con un complesso gioco di leve e cunei. Interpretazione che ha lasciato molto dubbioso Falesiedi perché «resterebbe da spiegare come quei massi giganteschi venivano issati sul dondolo e come se ne impedi-

va la caduta nella fase di oscillazione».

Pensa e ripensa, l'ingegnoso ricercatore canavese (ma d'origini viterbesi) è giunto a formulare una sua diversa teoria, mettendola alla prova con esperimenti su modelli in scala ridottissima, costruiti in casa: secondo lui, dunque, il dondolo non stava sotto, ma sopra i blocchi, ai quali era collegato con un sistema di corde che ne consentiva l'oscillazione e il successivo, lento innalzamento. Piuttosto difficile entrare qui nei dettagli di quest'ipotesi che comunque non dev'essere peregrina se è vero che ha suscitato l'interesse di chi della terra dei faraoni si occupa per professione. Falesiedi sciorina una nutrita serie di istantanee in cui è ritratto a convegni nazionali di egittologia, accanto ad autorevoli esponenti della materia. All'università di Cambridge ha incontrato il direttore del Museo del Cairo, al quale ha illustrato il funzionamento del prototipo

della sua «macchinetta», dove il dondolo è in grado di sollevare un peso di mezzo quintale: «Era molto incuriosito, poi mi ha suggerito di fare una verifica della mia tesi su un modello il più vicino possibile alle grandezze reali dei materiali usati nei monumenti egizi».

Davanti agli esperti

È quanto dovrebbe accadere fra qualche mese, a giugno, quando Oswaldo Falesiedi procederà al suo tentativo dinanzi agli esperti del Centro di archeologia sperimentale di Villarbasce: «I massi delle piramidi di Cheope pesano circa due tonnellate e mezzo. Io proverò ad alzare col mio sistema un blocco di marmo di 30 quintali, messo a disposizione da un cavatore della zona. Credo che sarebbe una prova del tutto convincente. Sempre che riesca, naturalmente. Spenamo vada bene davanti agli esperti, non nascondo di essere molto, ma molto emozionato».

Gatta salva i suoi micetti dalle fiamme

Al cuore di mamma gatta non si comanda. Per salvare i suoi cinque micetti dalle fiamme, una gatta di New York ha sfidato il fuoco e li ha portati in salvo, uno per uno. Con gli occhi tumefatti e i cuscinetti delle zampe bruciati, la micia, ribattezzata «Scarlet» per le macchie rosse che si intravedono sotto il pelo bruciato, ha fatto la conta dei piccoli, sfiorandoli con il muso, per accertarsi che fossero tutti fuori pericolo. Adesso l'eroica micetta è diventata la beniamina di un rifugio per animali della Grande Mela. Il pompiere David Giannelli ha scoperto la famiglia in un edificio in fiamme a Brooklyn. I gattini, di circa quattro settimane, sono in buone condizioni di salute. Mamma micia ha cominciato a nappare gli occhi, e i veterinari si dicono ottimisti: racquisterà la vista.

S'arricchisce dalla camera della morte

«Ex poliziotto, veterano del Vietnam, si è fatto giustizia da solo ed è finito nel braccio della morte. Ha bisogno di lettere da donne comprensive e sensibili per un'onestà relazione»: con questo annuncio, pubblicato nelle rubriche dei cuori solitari sui tabloid popolari, un condannato a morte è riuscito ad allacciare corrispondenza con 26 donne alle quali ha poi chiesto di inviargli denaro. In questo modo, dal gennaio scorso, ha messo insieme finora 3.540 dollari, accreditati sul suo conto presso lo spaccio del carcere di Miami, Manuel Pardo jr., 39 anni, ex agente di polizia, è in attesa dell'esecuzione per avere ucciso nove persone nell'86. A una delle sue amanti epistolari, mal conosciuta di persona, Pardo ha scritto 275 lettere e ha ricevuto in cambio 1.200 dollari.